



## BIAGIO PACE E L'ARCHEOLOGIA IN SICILIA NELLA PRIMA METÀ DEL '900\*

di

*Dario Palermo*

Scrivere oggi di Biagio Pace (1889-1955) e l'archeologia siciliana è senz'altro un non facile compito, in quanto si tratta di sintetizzare in poche parole una personalità scientifica di grande rilievo e di tratteggiare come essa si sia applicata ad un tema che definire di enorme portata è addirittura forse riduttivo. In casi come questi, va da sé, il rischio di cadere nella banalità o nella ripetitività è sempre in agguato.

Tuttavia fornisce una occasione per potersi fermare a riflettere su argomenti che troppo spesso diamo superficialmente, ed erroneamente, come acquisiti e non meritevoli di ulteriore considerazione, anche se in realtà molto ancora hanno da suggerirci; e nel contempo per delineare qualche motivo guida per la comprensione dell'attività archeologica in Sicilia, in un periodo oggettivamente sinora poco preso in considerazione dagli studiosi.

Devo riconoscere di essere fortemente agevolato nella mia discussione dal fatto che ormai diverse volte la personalità e l'opera di Biagio Pace sono stati negli scorsi decenni trattate da studiosi di notevole competenza e levatura, come Paolo Enrico Arias, che di Pace è stato allievo diretto, e che ne ha delineato la figura nei suoi *Quattro archeologi del nostro secolo*<sup>1</sup>; oppure Giovanni Rizza, che lo studioso comisano ebbe l'occasione di conoscere personalmente, e che più volte è intervenuto sull'opera del Pace, dedicandogli un bel *Ricordo* sull'Archivio Storico per la Sicilia orientale<sup>2</sup>; a queste si aggiungono anche le valutazioni

---

\* Il presente articolo deriva da una conferenza tenuta dal sottoscritto presso la sede di Acireale dell'associazione SiciliAntica nel novembre del 2005, all'interno di una giornata dedicata a Biagio Pace; il testo della conferenza si pubblica qui con i necessari adattamenti e ampliamenti, per sottoporlo ad un pubblico più ampio e alla comunità scientifica di riferimento.

<sup>1</sup> P.E. Arias, *Quattro archeologi del nostro secolo*, Pisa 1976, pp. 31-42.

<sup>2</sup> G. Rizza, *Ricordo di Biagio Pace*, in «Archivio Storico per la Sicilia orientale», 67 (1971), pp. 345-355.

della sua opera di Nicola Bonacasa<sup>3</sup>, Giovanni Uggeri<sup>4</sup>, Vincenzo La Rosa<sup>5</sup> e altri ancora<sup>6</sup>.

Io, insomma, arrivo buon ultimo; e la quantità e la qualità dei miei precedenti, se da un lato facilitano il mio compito in quanto mi sollevano dal ripetere considerazioni che ormai sono entrate nella comune conoscenza, dall'altro rendono difficile, a chi voglia provare a discutere ancora una volta l'opera di Pace, rintracciare nuovi argomenti ed esprimere idee originali.

Mi limiterò perciò in questa sede a qualche valutazione sporadica, di portata assai modesta in confronto a quanto sinora è stato già detto, circa qualche aspetto dell'opera dello studioso che a mio giudizio merita ancora di essere esplorato e che forse può gettare qualche luce su aspetti della sua opera più difficilmente comprensibile.

Il rapporto fra Pace e l'archeologia della Sicilia è infatti un rapporto non semplice: se è vero che egli proprio dell'identificazione dei "caratteri originali" della storia dell'Isola ha fatto uno degli scopi principali della sua attività scientifica, è anche vero che non operò mai sul campo nel territorio isolano, come fece invece altrove, in Grecia, Asia Minore e Libia; diventa perciò interessante, anche per capire il perché di questa curiosa incoerenza, effettuare il tentativo di inserirne la figura nel quadro complessivo della ricerca archeologica in Sicilia, in un momento particolare della sua storia, che coincide con il tempo che vede lo sviluppo dell'attività scientifica del Nostro, fra il 1908, anno del suo primo studio su Camarina<sup>7</sup>, e il momento della sua scomparsa, nel 1955.

Si tratta di un momento particolare della storia della ricerca archeologica in Sicilia in quanto si viene a trovare collocato fra gli ultimi anni della pluridecennale attività di Paolo Orsi<sup>8</sup> e l'inizio della carriera di un altro fra i grandi rivelatori della Sicilia antica, anch'egli di origine non siciliana, Luigi Bernabò Brea<sup>9</sup>.

---

<sup>3</sup> N. Bonacasa, *Orientamenti della cultura archeologica in Sicilia*, in AA.VV., *La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni*, II, Palermo 1977, p. 680.

<sup>4</sup> G. Uggeri, *Biagio Pace nel contesto degli studi sulla Sicilia Antica* (introduzione alla ristampa di B. Pace, *Camarina. Topografia - Storia - Architettura*, Catania 1927), Vittoria 1988, pp. IX-XIV.

<sup>5</sup> V. La Rosa, *Archeologia e storiografia: quale Sicilia?*, in *La Sicilia (Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi)*, cur. M. Aymard, G. Giarrizzo, Torino 1987, pp. 701-731.

<sup>6</sup> Vd. G. Rizza, *Ricordo* cit., p. 345 nota 1.

<sup>7</sup> B. Pace, *Contributi camarinesi*, Palermo 1908 (rifuso e ristampato in *Studi siciliani*, Palermo 1926, pp. 1-56).

<sup>8</sup> Sulla figura e l'opera di Paolo Orsi vedi da ultimo gli Atti del Convegno *Paolo Orsi e l'archeologia del '900*, Rovereto 1991.

<sup>9</sup> Su L. Bernabò Brea, vd. V. La Rosa, *Archeologia* cit., pp. 724-725; Id., *La preistoria della Sicilia da Paolo Orsi a Luigi Bernabò Brea*, in *Paolo Orsi e l'archeologia del '900* cit., pp. 64-67;

Sono anni, specialmente quelli dal 1930 in poi, in cui la ricerca archeologica in Sicilia non vedeva più il grande fervore di indagine che vi aveva impresso l'attività frenetica del Roveretano, ma nei quali la enorme massa di materiali che egli aveva recuperato e raccolto nel Museo Archeologico di Siracusa poteva costituire fermento per una più matura e documentata riflessione storica, mentre il lavoro sul campo ci appare ora un po' appannato e sostanzialmente fermo, al di là della routine della salvaguardia quotidiana messa in opera dai funzionari dell'Amministrazione, dopo la grande stagione di scavi e di scoperte alle quali Paolo Orsi aveva integralmente consacrato la propria vita.

E proprio dai rapporti fra il giovane comisano e l'anziano trentino vorremmo oggi prendere le mosse: è infatti quasi un *topos*, quando si parla del Pace, ricordare come la sua attività archeologica abbia avuto inizio sotto la guida e l'influenza dell'Orsi, sottolineando come il suo primo contatto con lo scavo e con i materiali antichi si sia verificato durante i lavori che Orsi condusse, nel 1905, nella subcolonia siracusana di Camarina, la cui area era compresa in terreni di proprietà della famiglia Pace<sup>10</sup>; esperienza giovanile che poi ebbe il suo sbocco scientifico nella monografia sulla città del 1927<sup>11</sup>; la quale utilizzava largamente, oltre alla conoscenza diretta di luoghi e di oggetti antichi inediti, anche i risultati delle campagne di scavo di Paolo Orsi.

Ma in quella occasione, per così dire, Biagio Pace giocava in casa, e più che l'influenza orsiana poté forse, nella scelta dell'argomento di indagine, la familiarità e l'affezione per i luoghi. Dopo di allora, infatti, il rapporto con l'Orsi appare molto più allentato, e le loro strade sempre più divergenti.

A guardare bene, infatti, i due studiosi ci sembrano in realtà quanto mai diversi, per natura, per inclinazioni personali, e per la carriera svolta: tutta nell'ambito dell'Amministrazione delle Antichità quella di Orsi, con un legame imprescindibile e fortissimo con il terreno e con i *Realien*, e all'interno della quale la "storia accademica" gioca un ruolo tutto sommato marginale<sup>12</sup>; interamente percorsa all'interno dell'Università al contrario la vicenda di Pace, che era profondamente inserito nell'Accademia del tempo.

Entrambi i personaggi vantano anche un'attività parlamentare; ma il laticlavio di Orsi era solo una carica onorifica, e un solo discorso (*Per l'archeologia* del 1927) registrano gli atti parlamentari; per il Pace invece si trattava della lo-

---

Id., *Luigi Bernabò Brea e la preistoria della Sicilia e delle isole Eolie*, in *Gli Eoli e l'Occidente*, Palermo 1993, pp. 9-16.

<sup>10</sup> P. Orsi, *Camarina. Campagna archeologica del 1896*, in «Mon. Ant. Lincei», IX, coll. 201-278; Id., *Camarina. Campagne archeologiche del 1899 e 1903*, ivi, XIV, 1904, coll. 757-956.

<sup>11</sup> Vd. nota 5.

<sup>12</sup> Vd. V. La Rosa, *Paolo Orsi. Una storia accademica*, in «Archivio Storico per la Sicilia orientale», 74 (1978), pp. 465-571.

gica conclusione di una attività politica intensa, che lo rendeva partecipe della vita pubblica di quegli anni, e che era conseguente ad una adesione convinta al regime fascista.

Anche se guardiamo all'attività scientifica dei due personaggi ci accorgiamo che, se fra di loro esistevano indubbi punti di contatto, in particolare la speciale attenzione per la Sicilia, vi era anche, in aspetti fondamentali, un orientamento notevolmente diverso.

Il rapporto con lo scavo archeologico, per esempio: per Paolo Orsi lo scavo era la ragione principale di vita, il punto di partenza di tutta la sua attività scientifica ed uno stimolo costante per le sue posizioni teoriche, le quali appaiono talvolta in contraddizione fra di loro: e quando ciò avviene ci accorgiamo che era solo conseguenza di una nuova scoperta che lo aveva indotto a modificare le sue opinioni.

Nella lunga carriera di Biagio Pace, invece, lo scavo archeologico costituì sempre un fatto episodico, per il quale egli evidentemente non nutriva un reale interesse, e che volentieri lasciava ad altri allorché era coinvolto in attività che avevano un aspetto legato alla ricerca sul campo.

Non fu mai neppure particolarmente tentato, come invece molti altri della sua generazione, dalla fascinazione egea: la sua partecipazione, da allievo della Scuola Archeologica Italiana di Atene, alle attività su suolo cretese – egli aveva preso parte allo scavo di Gortyna nel 1913 e 1914, facendo saggi nel Pretorio e sull'acropoli – o agli scavi di Rodi, non lasciò traccia nella sua attività successiva, né il rapporto della Sicilia con l'Oriente mediterraneo, tema caro alla speculazione orsiana, sembra aver suscitato in lui particolare interesse.

Il lavoro sul campo, pur portato avanti, intendiamoci, con assoluto rigore metodologico e con profonda convinzione, fu però per lui, più che sentita necessità nata da progetto scientifico, la conseguenza diretta di un preciso impegno politico.

Le esplorazioni dell'Asia Minore degli anni fra il 1913 e il 1919, per esempio, che ebbero importanti risultati sul piano della conoscenza dell'archeologia di quei territori<sup>13</sup>, per esplicita ed orgogliosa ammissione dello stesso Pace avevano origine dalla volontà politica da parte italiana di sedersi al tavolo della spartizione dei ricchi territori del "grande malato d'Europa" che suscitavano il cupidissimo interesse delle potenze europee; le loro velleità, almeno per quel che riguarda il territorio micrasiatico, furono però stroncate dalla rivoluzione di Kemal Pascià Atatürk, che risollevò la Turchia dalle ceneri dell'impero ottomano nel tentativo di trasformarla in un moderno stato laico.

---

<sup>13</sup> Vd. F. D'Andria, *L'archeologia italiana in Anatolia*, in *L'archeologia italiana nel Mediterraneo fino alla Seconda Guerra Mondiale*, cur. V. La Rosa, Catania 1986, pp. 93-106.

L'archeologia fu in questo caso, come riconobbe lo stesso Pace, nient'altro che "l'avanguardia della cavalleria"<sup>14</sup>; e le ricognizioni archeologiche venivano effettuate con l'occhio rivolto alle possibilità strategiche ed economiche di quelle aree, come si verificò nel caso dell'identificazione del tracciato dell'antica strada fra Conia e Adalia<sup>15</sup>, che applicando una corretta metodologia fu riconosciuto mettendo a profitto tutte le possibili testimonianze, anche quelle relative a periodi più tardi, ma di cui venne indicato il possibile valore ai fini militari per il passaggio delle truppe di occupazione del territorio.

In queste imprese, insomma, archeologia e politica si fondevano in un nesso inestricabile, come ha ben rilevato Giovanni Rizza che in questo abbinamento ha visto la cifra caratteristica dell'attività dello studioso<sup>16</sup>.

Non era stato però certamente Biagio Pace il primo archeologo ad essere coinvolto in attività di *intelligence* preliminari all'azione militare: solo per limitarci all'ambito italiano – altri paesi, quali la Gran Bretagna, possiedono una lunga tradizione in proposito – ricordiamo l'attenzione con la quale il Ministero degli Esteri italiano seguiva, e all'occorrenza utilizzava, le attività di ricognizione e di ricerca, e la profonda conoscenza dell'ambiente, di Federico Halbherr a Creta<sup>17</sup>, e come il medesimo Halbherr fosse stato sollecitato nel 1910 a trasferire la Missione Cretese in Libia, per stabilirvi una presenza italiana e con il compito non secondario di allestire la base cartografica sulla quale si sarebbero poi mosse le truppe italiane durante la guerra, a cui già l'Italia si preparava, di conquista della Libia<sup>18</sup>.

Nell'azione di Biagio Pace riscontriamo però, proprio per l'entusiastica adesione al progetto politico che era sotteso a queste azioni, un elemento che è invece del tutto secondario, anche se non assente, nell'operato di Federico Halbherr, e cioè l'aspetto propagandistico.

La ricerca archeologica diveniva in questa maniera un mezzo per esaltare, tramite la scoperta delle testimonianze monumentali della presenza romana fuori dall'Italia, il ruolo dell'Urbe come portatrice di cultura nel Mediterraneo e anche oltre, perfino nei lontani e desolati territori desertici del Fezzan, dove una spedizione diretta per l'appunto dal Pace si prefiggeva nel 1933 di rivelare i resti dello

---

<sup>14</sup> B. Pace, *Dalla pianura di Adalya alla valle del Meandro*, Milano 1927, pp. 38-39.

<sup>15</sup> Vd. B. Pace, *Ricerche nelle regioni di Conia, Adalia e Scalanova. La strada romana Iconium - Attaleia*, in «Annuario della Scuola Archeologica Italiana di Atene», 6-7 (1923-24), pp. 383-393.

<sup>16</sup> *Ricordo di Biagio Pace* cit., p. 348.

<sup>17</sup> Su Federico Halbherr e la sua opera vd., da ultimo, gli Atti del Convegno di studio *La figura e l'opera di Federico Halbherr*, in «Creta Antica», 1 (2000).

<sup>18</sup> Sulle attività in Libia di Halbherr vd. A. Di Vita, *Tripolitania e Cirenaica nel carteggio Halbherr: archeologia e politica*, in *L'archeologia italiana nel Mediterraneo* cit., pp. 73-92.

sconosciuto popolo dei Garamanti, e di mettere in luce come solo l'incontro con l'azione civilizzatrice di Roma avesse permesso a quelle etnie barbare di uscire dalle nebbie della preistoria<sup>19</sup>.

Anche in quell'occasione dobbiamo ricordare come Pace non abbia assunto su di sé la conduzione materiale delle attività di scavo ma ne abbia affidato la responsabilità sul campo ad un giovane archeologo anch'egli di origine siciliana, Giacomo Caputo, che poi sarebbe diventato Direttore di tutte le antichità della Libia.

L'attività sul campo di Biagio Pace si svolse quindi tutta al di fuori della Sicilia, anche se rimaneva in lui un'attenzione costante per i dati che venivano fuori dalle ricerche archeologiche che si svolgevano nell'isola e per i suoi monumenti; egli però non prese mai in considerazione, per quello che sappiamo, l'idea, che pure sarebbe stata per lui certamente possibile, di avviare nell'isola una grande impresa di scavo.

Paolo Orsi scomparve nel 1935, ma già da qualche anno aveva interrotto la sua opera sul campo, a causa delle gravi infermità che lo affliggevano.

Nel 1931, alla fine della sua ultima grande impresa di scavo in una necropoli indigena, sulle aspre pendici del colle di Sant'Angelo Muxaro, aveva rivolto un appello, quasi un testamento spirituale, ai giovani archeologi, ai quali additava un 'programma magnifico' di ricerca<sup>20</sup>: la sua prodigiosa attività aveva rivelato, nel corso di cinque decenni, tanti di quei siti archeologici, aveva portato alla conoscenza scientifica tante città greche e romane, centri indigeni, siti preistorici, e tanti altri erano ancora da scoprire, praticamente indisturbati, che sarebbe bastato stendere la mano, soprattutto ad un personaggio cui certo non mancavano né le qualità scientifiche né le opportunità politiche, per raccogliere ricchissimi frutti, forse ancora superiori a quelli che poi si raccolsero negli anni '50 e '60 del XX secolo, allorché si riaccese la 'corsa all'oro' della ricerca archeologica in Sicilia; questa volta però sotto la spinta della riforma agraria e dell'accresciuto benessere dell'isola, con le inevitabili distruzioni che a quel fenomeno si accompagnarono.

Il patrimonio archeologico della Sicilia, nel periodo fra le due guerre, era ancora sostanzialmente intatto, e l'attività di un personaggio prestigioso e influente come Biagio Pace avrebbe potuto essere catalizzatrice di nuove scoperte e nuovi studi, e di una nuova fioritura della ricerca archeologica dopo la grande stagione orsiana.

---

<sup>19</sup> B. Pace, S. Sergi, G. Caputo, *Scavi sahariani. Ricerche nell'Uadi el-Agial e nell'Oasi di Gat*, in «Mon. Ant. Lincei», XLI, 1951, coll. 149-552.

<sup>20</sup> P. Orsi, *La necropoli di Sant'Angelo Muxaro (Agrigento) e cosa essa ci dice di nuovo sulla questione sicula*, in «Atti della Reale Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo», 17 (1932), pp. 271-284.

Nessuno però raccolse l'appello di Orsi, e tanto meno Biagio Pace; e non sappiamo darci ragione di questo suo rifiuto ad operare in Sicilia, anche se torneremo sulla questione alla fine di questo nostro intervento.

La Sicilia rimase per lui la sede dei ricordi d'infanzia, il luogo degli affetti familiari, forse la meta dei meritati riposi estivi, ma non fu mai l'occasione di un impegno personale sul campo, neppure in quella Camarina che per lui era di famiglia, e che doveva attendere le ricerche di Antonino Di Vita negli anni '50 per tornare alla ribalta dell'archeologia siciliana<sup>21</sup>.

L'isola rimase però al centro dei suoi interessi scientifici, e l'oggetto dell'opera della sua vita, quell'*Arte e civiltà della Sicilia antica* che fu pubblicata in quattro volumi fra il 1935 e il 1949<sup>22</sup> e che costituisce finora l'unica sintesi, da questo punto di vista insuperata, di tutti i dati archeologici siciliani dalla preistoria all'età alto medievale ad essere stata scritta da un solo autore, e quindi dotata della necessaria unitarietà di intenti e di metodo che spesso viene a mancare nelle opere stilate a più mani.

L'opera è la conclusione di un progetto coerente dello studioso, che nasce con le opere giovanili su *Barbari e Bizantini in Sicilia* del 1911<sup>23</sup>, su *Arte e artisti della Sicilia antica* del 1917<sup>24</sup> e sull'*Ellenismo di Sicilia* del 1923<sup>25</sup>, e che mirava a mettere in evidenza i caratteri originali della civiltà della Sicilia antica; è sorretta da una conoscenza diretta dei materiali, da una larghissima cultura classica e da una straordinaria padronanza della cultura e della società siciliana dei secoli precedenti – ci piace ricordare, a questo proposito, anche se si tratta di un lavoro diverso, l'articolo del 1953-54 sugli *Ori della reggia sicana di Camico*, dove la ricostruzione quasi da indagine poliziesca sugli oggetti d'oro rinvenuti a Sant'Angelo Muxaro prende le mosse e si sostanzia di una conoscenza profonda della Sicilia dei secoli XVIII e XIX, nel cui contesto l'autore inquadra la vicenda del rinvenimento e le successive vicissitudini di quegli oggetti preziosi<sup>26</sup>.

Sull'*Arte e civiltà della Sicilia antica* molto si è discusso, e pregi e difetti dell'opera sono ben conosciuti. Ricordiamo comunque che si tratta di un'opera sulla quale intere generazioni di archeologi siciliani si sono formati o con la qua-

---

<sup>21</sup> Vedi ora i suoi scritti raccolti in A. Di Vita, *Da Siracusa a Mozia. Scritti di archeologia siciliana*, Padova 1998.

<sup>22</sup> *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, Roma-Milano 1935-1949 (vol. I: *I fattori etnici e sociali*; vol. II: *Arte, ingegneria e artigianato*; vol. III: *Cultura e vita religiosa*; vol. IV: *Barbari e bizantini*).

<sup>23</sup> *I Barbari e i Bizantini in Sicilia. Studi sulla storia dell'isola dal sec. V al IX*, Palermo 1911.

<sup>24</sup> *Arte e artisti della Sicilia antica*, Roma 1917.

<sup>25</sup> *L'Ellenismo siciliano*, in *Atti della XII riunione della Società italiana per il Progresso delle Scienze (Catania, aprile 1923)*, Città di Castello 1924, pp. 1-14 dell'estr.

<sup>26</sup> *Ori della reggia sicana di Camico*, in «*Archaiologiki Ephemeris*», 1 (1953-54), pp. 273-288.

le si sono dovuti in ogni caso confrontare; essa come ben sappiamo si fonda su di un principio ideologico di base, e cioè sull'idea della Sicilia come nazione, dove la componente etnica dei Siculi costituisce la matrice culturale su cui si innesta la civiltà greca, che da quella viene fortemente influenzata tanto da determinare le caratteristiche di originalità che la cultura siceliota dimostra rispetto a quella della madrepatria. Il momento fondamentale, in questa prospettiva, diventa quello della conquista romana, allorquando elemento siculo ed elemento latino, già affini nelle remote origini dei due popoli, tornano nuovamente in contatto.

Questo rigido assunto di base finisce però col condurre l'autore a delle vere e proprie forzature.

Nell'esaminare la storia dell'isola prima dell'avvento dei Greci, per esempio, egli, allo scopo di accentuare il ruolo e la consistenza dell'elemento siculo, comprime i primi tre dei quattro periodi siculi dell'Orsi nei secoli immediatamente precedenti alla colonizzazione greca, annullando il significato cronologico degli apporti transmarini che nei diversi periodi è possibile osservare e che avevano costituito la base della distribuzione cronologica fatta da Orsi.

Mettere insieme da un punto cronologico I, II e III periodo siculo, infatti, e ridurne le differenze a semplici variazioni locali, permettevano al Pace di riempire la Sicilia di una fitta occupazione umana nel momento in cui arrivavano i coloni greci, senza quei vuoti, quei cambiamenti di aspetto culturale, quei periodi di riflusso che, invece, una collocazione dei siti in punti differenti di un'ampia sequenza cronologica deve fare presupporre.

L'origine di questo atteggiamento del Pace si può fare risalire già al volume su Camarina del 1927, laddove egli, esaminando l'area della colonia prima della sua fondazione, si meraviglia, seguendo la cronologia orsiana, di trovarla deserta al momento dell'arrivo dei greci; ribassare ai periodi storici la collocazione cronologica dei villaggi di Branco Grande e degli altri della Prima e della Media Età del Bronzo che abbondano in quelle zone significava invece dare corpo e sostanza alla "nazione sicula" e alla sua occupazione del territorio<sup>27</sup>.

Aspetto positivo dell'opera è di certo il recupero della tradizione letteraria, non sconosciuta all'Orsi ma da lui spesso sottostimata a favore del dato archeologico<sup>28</sup>; ricordiamo che proprio sulla base di una lettura delle fonti, accompagnata dalla rigorosa analisi tipologica dei materiali e sulla base di nuovi dati di carattere stratigrafico, Luigi Bernabò Brea ha in quegli stessi anni potuto risistemare l'intera sequenza della preistoria siciliana, confermando nelle grandi linee l'impianto cronologico dei quattro periodi orsiani, e aggiungendo numerose pre-

---

<sup>27</sup> *Camarina* cit. a nota 4, pp. 24-25.

<sup>28</sup> Vd. V. La Rosa, *Archaiologia* cit., p. 719.



cisazioni e dettagli che hanno fatto della Sicilia “prima dei Greci” uno degli ambiti meglio conosciuti del Mediterraneo preistorico<sup>29</sup>.

In questo quadro, egli ha potuto anche identificare e inquadrare culturalmente e cronologicamente l'*ethnos* dei Siculi, collocandone in un momento preciso la *katabasis* nell'isola<sup>30</sup>. A noi, nani fortunati che possiamo salire sulle spalle di simili giganti, rimane ancora da integrare, da ampliare e completare questo quadro ormai definito nelle sue linee generali: penso per esempio alla rivalutazione del ruolo, rimasto in ombra sia nell'opera di Orsi sia in quella di Pace, del popolo dei Sicani, nella cui cultura, come oggi ci è rivelata dagli scavi archeologici, il permanere di antichissime tradizioni provenienti dall'Egeo li rende particolarmente interessanti per la ricostruzione del quadro generale della Sicilia non greca<sup>31</sup>.

Quest'aspetto fortemente orientato da un punto di vista ideologico dell'opera di Biagio Pace ne costituisce il limite principale, e in verità ne ha determinato una fin troppo rapida obsolescenza.

Lo stesso studioso, con grande onestà intellettuale, dovette rendersene conto, e lo riconobbe allorché nel 1954, un anno prima della sua scomparsa, scrisse la prefazione alla seconda edizione del primo volume dell'opera<sup>32</sup>.

In quelle pagine tracciava una sorta di palinodia rispetto alle sue posizioni di venti anni prima, affidando stavolta l'individuazione della specificità culturale della Sicilia non solo all'esclusivo rapporto fra Siculi e Greci ma all'interazione fra la pluralità delle componenti etniche presenti sul suolo dell'isola.

Visto questo ripensamento, ci chiediamo se il dubbio metodologico non fosse in realtà sempre stato presente allo studioso di grande levatura che egli era; e se in questa prospettiva il rifiutarsi di operare sul campo in Sicilia non fosse dovuto alla consapevolezza che forse le viscere dell'Isola, dove peraltro le testimonianze romane, se si eccettua il caso isolato della Villa del Casale di Piazza Armerina<sup>33</sup>, non raggiungono certo il livello dei resti della civiltà greca, non avrebbero mai fornito una risposta positiva alle domande che le sue posizioni teoriche l'avrebbero obbligato a porre.

Un dubbio forse mai espresso coscientemente nemmeno a sé stesso: ma il poterlo intravedere rende però a mio giudizio in qualche modo giustizia ad un

---

<sup>29</sup> L. Bernabò Brea, *La Sicilia prehistórica y sus relaciones con Oriente y con la Península Ibérica*, in «Ampurias», 15-16 (1953-54), pp. 137-213; Id., *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958.

<sup>30</sup> Vd. L. Bernabò Brea, *Leggenda e archeologia nella protostoria siciliana*, in «Kokalos», 10-11 (1964-65), pp. 1-35.

<sup>31</sup> Vd. ora il volume *Sikania. Tesori archeologici della Sicilia centro-meridionale, Catalogo della Mostra*, cur. G. Guzzone, Catania 2006, e i diversi contributi in esso contenuti.

<sup>32</sup> Milano 1958. Vd. V. La Rosa, *Archeologia* cit., p. 722.

<sup>33</sup> Su cui peraltro egli, che fu uno dei promotori dello scavo, non mancò di intervenire: B. Pace, *I mosaici di Piazza Armerina*, Roma 1955.

personaggio per cui, al di là dell'ideologia e delle posizioni politiche, fu sempre guida in tutta la sua vita e nei suoi comportamenti personali l'attaccamento agli alti valori della cultura classica e a cui non fu estraneo, al di là di altre considerazioni, e di contrastanti episodi, il sentimento fortissimo di appartenenza ad una comunità di studiosi<sup>34</sup>.

#### ABSTRACT

L'articolo analizza il contributo di Biagio Pace all'archeologia siciliana nella prima metà del XIX secolo. Nonostante che egli fosse un esponente di rilievo del mondo accademico e politico del tempo, infatti, il Pace, che fu peraltro impegnato in prima persona in attività archeologiche in Turchia e in Libia, non volle mai organizzare né partecipare ad attività di ricerca sul campo in Sicilia, anche se l'archeologia della Sicilia, alla quale dedicò la sua opera più importante, "Arte e civiltà della Sicilia antica", era sempre l'oggetto più importante dei suoi studi. Il lavoro propone di individuare il perché di questa curiosa incoerenza nel forte taglio ideologico dell'opera del Pace, per il quale era difficile trovare riscontri nella realtà archeologica.

This paper analyzes Biagio Pace's contribution to the archaeological activities in Sicily during the first half of the XXth century. He was an important member of the academic and political world of his time, but never intended to dig in the island, where he was born and lived, and to which he dedicated his most important work, "Arte e civiltà della Sicilia antica", published between 1935 and 1949. We propose to find the reasons of this curious incoherence in the strong ideological orientation of Pace's work.

---

<sup>34</sup> Vd. G. Pugliese Carratelli, in *L'archeologia italiana nel Mediterraneo* cit., pp. 231-232; Id., *Ricordo di un Maestro*, nella ristampa del volume *Camarina* cit. a nota 4, pp. V-VIII; *contra* S.L. Agnello, in *L'archeologia italiana nel Mediterraneo*, cit., pp. 243-245.